

MERCOLEDÌ, 02 MARZO 2011*Pagina 21 - Spettacolo*

Caro figlio mio anche tu diventerai un padre dell'Italia

CECINA. I libri di storia ci hanno abituato al Risorgimento come una serie di battaglie e trattati, alle figure di statisti e condottieri come Cavour e Garibaldi. Ma il processo che portò all'unità d'Italia fu voluto da tutti ceti sociali, sostenuto da volontari male armati, persone comuni che lasciavano le famiglie per andare in guerra. "Se voi tornate, ve ne prego, siate gli ultimi di tutti. Prendiamo con pazienza questa dura separazione: ma l'onore, e il dovere sono sempre da preferirsi a tutto".

Lo scriveva Caterina Francesci al marito e al figlio con i toscani a Curtatone nel 1848. La sua è una delle tante voci popolari dell'Unità. Uno spaccato che emerge dalla mostra "1861. L'anno che fu Italia" curata da Alessandro Schiavetti per l'anniversario dei 150 anni nella sala della Fondazione Geiger a Cecina. Cimeli, armi, uniformi, bandiere e documenti, ma anche lettere, fotografie e schizzi, danno vita al percorso in 6 sezioni. Dai "padri della patria" alla liberazione della Toscana, le guerre d'indipendenza e la resistenza di Livorno nel 1849, dalle camicie rosse alla carrozza usata da Garibaldi a Bezzuca e donata a Guerrazzi, il tricolore e l'inno di Mameli musicato da Novaro.

Il desiderio di riscatto dai domini stranieri animò gli avvenimenti dal 1833 al 1870, con la proclamazione dell'unità nel 1861. Fu la stagione rivoluzionaria del 1848 a infiammare l'Europa, su quella scia Milano cacciò Radetsky e il Granducato di Toscana, partito Leopoldo II, si dette un governo democratico guidato da Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni. Montanelli, professore a Pisa, a Curtatone e Montanara combattè a fianco dei suoi studenti: almeno 450 da Livorno, Pisa e Siena andarono volontari nella prima guerra d'indipendenza, armati di fucili a pietra focaia, mentre i soldati usavano armi a percussione accese con polveri fulminanti, la cui gittata era dieci volte superiore.

Gli schizzi a lapis di Lanfredini durante una tregua dalla battaglia gettano una luce poetica anche su quei momenti terribili. La vittoria degli austriaci infatti dette il via alla reazione anche in Toscana: caduto il triumvirato, Leopoldo II rientrò nella primavera del 1849.

Le città si arresero una dopo l'altra, rimase solo Livorno. Qui Mazzini pochi mesi prima era stato accolto dalla gente in festa andando a Roma per proclamare la Repubblica, chiamato da Mameli col famoso telegramma "Roma è repubblicana, venite". Livorno tentò di respingere gli austriaci, scavando trincee per i cannoni, alzando barricate per strada con i mobili di casa. Resistette il 10 e 11 maggio finché gli austriaci non entrarono in città, uccidendo patrioti come Enrico Bartelloni in Fortezza Vecchia. Tra i più valorosi fu il capitano Andrea Sgarallino, che difese la città con il fratello Jacopo.

Dopo l'occupazione austriaca fuggirono dall'Italia, Andrea in America, Jacopo a Costantinopoli e poi in Crimea. Entrambi tornano in patria per raggiungere Garibaldi e partecipare alla spedizione dei mille. Furono amici cari del generale, per il quale avevano autentica venerazione. Andrea aveva un anello con incastonato l'osso della gamba di Garibaldi ferito in Aspromonte, il berretto e la spada con scritto "vaincre/ou morir" donati dall'eroe, che da Caprera lo ringraziava con affetto "per l'invio delle schiacciate e dei salami". A Jacopo il condottiero dedicò una foto con frammenti di barba e capelli rossi e scrisse l'epigrafe per la tomba ricordando che "fu Maggiore dei Mille". Eco di quella gloriosa spedizione sono le camicie rosse come quella del garibaldino cecinese Giuseppe Pesciatini, arruolatosi volontario non ancora ventenne e la carabina Colt Navy garibaldina appartenuta a Filippo Minutilli.

Info: da martedì a sabato dalle 16 alle 20. www.fondazionegeiger.it